

**“Quel giorno da  
alpino che non  
potrò dimenticare”**

## “Gemona”, Luigino Bravin

Erano passati pochi giorni dal solstizio. Il sole era in procinto di scavalcare i monti a est di Gemona e le ombre erano lunghe, dietro la mia figura che usciva dalla porta principale della “Goi”. Il terremoto aveva squassato la terra friulana, le case, le chiese e anche le palazzine dell’ “Udine”. Le sere si camminava in gruppetti nei viali della caserma, fra tende, macerie e scuderie silenziose: i muli erano ospiti del “Belluno” a Pontebba. Dopo i giorni da fine del mondo, di un mese e mezzo prima, la vita normale faticava a farsi strada; la tristezza, la malinconia, lo sconforto, a volte, ci assalivano all’improvviso. Nello stesso tempo, solo il pensare di andare via suggeriva immagini di tradimento, di fuga dalla sofferenza, sentimenti che non erano nel nostro animo.

“Artigliere è arrivato il trasferimento”. La domanda l’avevo fatta ancora a Belluno, il primo giorno di militare.

L’esame di laurea era fissato per il 13 luglio a Padova. “Potevo rinunciare, ben conoscendo i sacrifici che avevo fatto per finire la tesi prima di essere arruolato?” La strada che dalla Goi portava alla stazione dei treni di Gemona non era lunga, se fatta in libera uscita, lo diventava però con la valigia e tutto il corredo in una mano, la borsa con la tesi e i libri nell’altra e lo zaino in spalla. Il silenzio, a quell’ora del mattino, era quello della campagna, degli orti e dei giardini coperti di guazza notturna che stava già evaporando; solo verso il paese, trasportato dalla brezza che scendeva dai monti, il silenzio era rotto dal frastuono smorzato delle ruspe che erano al lavoro sulle macerie. Dietro di me c’erano due persone: un uomo che spingeva la bici e una donna che teneva in equilibrio sulla canna una valigia. Li avevo visti giungere da una stradina laterale, camminavamo in silenzio. Arrancavo con una grossa valigia spostandola da una mano all’altra, ogni pochi metri.

“Alpino, se vuoi puoi appoggiarla sul portapacchi, basta che la tieni in equilibrio”.

“Grazie, ma avete già la vostra”. “Appoggiala”, m’intimò quasi la donna.

“Prendo il primo treno, quello che arriva da Vienna. Sono stato trasferito a Padova, mi devo laureare fra quindici giorni”. “Sei fortunato, vai incontro a giorni migliori – e con voce incrinata la donna continuò – bisognerebbe andar via tutti, qui ci sono solo morte e disperazione”.

Non avevo parole da aggiungere, né altre aveva l’uomo che guardava davanti a sé il sole, tracinato ora completamente.

“Lui riparte, torna in Svizzera a lavorare”. L’uomo fermò la bici, guardo dietro di sé e lo sguardo si spinse prima lontano, quasi fino al Tagliamento, poi si fissò immobile più vicino.

“Quella è la mia casa. Ho lavorato vent’anni all’estero per costruirla. Ora è ridotta così”, disse indicandola con la mano. La casa era sbilenca, uno scherzo della geometria: i rettangoli diventati parallelogrammi, il trapezio isoscele del tetto scomposto in trapezi scaleni, una tenda grigioverde nel cortile.

“Per sistemarla deve ripartire, ancora profugo, lui lontano, alla sua età e io ancora qui a tenere duro e soffrire due volte”. “Non parlare così, non vale la pena, ce la faremo”.

Il groppo che avevo dentro per lasciare quella terra, la caserma, molti che mi erano diventati fratelli, si era fatto così grosso che m’impediva di portare parole di consolazione, anzi, lacrime soffocate mi facevano colare il naso che non potevo pulire, perché avevo entrambe le mani occupate.

“Hai preso il raffreddore a dormire in tenda e a fare la guardia di notte?” chiese l’uomo.

“Non è per quello – riuscii a dire sottovoce – è un raffreddore come il suo”, gli risposi con l’aria complice, perché mi ero accorto che stava tirando su con il naso, per soffocare le lacrime.

Eravamo ormai alla stazione. “Buona fortuna”. “Anche a te, alpino”.

## "Mandi, mandì", Gianfranco Dal Mas

Caserma Cantore, Tolmezzo. Nel 1974 vi erano ospitati due Gruppi di artiglieria: l'Udine (3° Artiglieria da Montagna) e il Pinerolo (1° Artiglieria di Montagna). Nella Cantore c'era un Gruppo della Taurinense. Cosa ci facessero i Piemontesi in terra friulana nessuno lo sapeva, si parlava di una vecchia punizione per ammutinamenti e per un capitano gettato dalla finestra... leggende...

La fama del Pinerolo era quella che era, ma le pessime cose che si dicevano sul Gruppo lasciavano tutti nella più totale indifferenza, qualcuno ne andava anche fiero. La convivenza con l'Udine, poi, non faceva che amplificare a dismisura le "sbracature" degli artiglieri del Pinerolo. Il Gruppo Udine, le cui batterie erano guidate da capitani che facevano sputare sangue, era una macchina perfetta, perennemente protesa alla ricerca della perfezione formale e operativa. A tale regime si erano adattati anche i muli, che erano stati addestrati a rispondere ai comandi di "attenti" e di "riposo".

Il motto del 1° Artiglieria da Montagna in fatto di originalità era una chicca: "Mai niun davant!". Lo scudetto della Taurinense non aveva nulla da invidiare a quello della Julia: l'aggressività dell'aquila nera si poteva abbinare a un superbo gesto di eleganza, lo slancio del toro della Brigata piemontese, rappresentato nel pieno della veemenza offensiva mentre si inalbera sulle zampe posteriori, dava la sensazione di una forza smisurata e di un'incontenibile potenza.

Dunque si diceva, della loro fama gli artiglieri del Pinerolo andavano fieri e non perdevano occasione di perpetuarla nel tempo. Ma proprio per questo il Gruppo era nel mirino di colonnelli e generali che non perdevano occasione per distribuire quella che, in gergo, allora come ora, si chiamava "carne". Durante le marce di trasferimento qualche penna bianca sbucava improvvisa da una radura, o ti arrivava silenziosa da dietro o te la trovavi dopo il tornante. E, constatato che uomini e muli non erano in ordine, arrivava regolarmente una razione di "carne". Ricordo una tappa di un campo estivo tra i boschi che sovrastano Paularo. Comparve alle spalle, improvvisa e silenziosa, una jeep. Un frenetico sussulto percorse tutta la batteria, una voce "Generale, il generale, lè riva al general, è qui il generale!" partì dalla coda e in un baleno raggiunse il comandante in testa. In pochi secondi il "branco" prese un'altra forma (in queste manovre quelli del Pinerolo erano molto esperti): si armonizzarono le distanze tra mulo e mulo e tra squadra e squadra, si controllarono i basti e l'assetto dei pezzi, si ridistribuirono le pressioni delle cinghie... Quando il Generale fu sulla colonna (si trattava di Parisio, Comandante della Julia) il Capitano fermò la batteria, gli corse incontro con fare marziale e disse "Batteriaaaa atttt-ntiiii!". Il Comandante della 7° era il Capitano Pergami, abruzzese. Quando il capitano Pergami dava l'attenti, sembrava venissero giù le montagne. Nel silenzio improvviso in cui era piombato attonito il bosco, gli echi di quel comando si rincorrevano sulle pareti dei dirupi.

Passava in quel preciso istante vicino ai due ufficiali un'anziana donna carnica con un fazzoletto nero in testa. Avanzava stanca, portandosi una vacchetta che procedeva ciondolando sulla testa. Veniva da chissà dove e andava chissà dove, ma tutti erano concentrati sul Generale e ammutoliti sull'attenti e nessuno si era accorto di lei. Non se l'aspettava, la vecchietta, non le era mai successo che un'intera batteria di militari e muli si bloccasse così di schianto al suo passaggio. Sorpresa e nello stesso tempo molto onorata, non ritenne però fosse il caso di fermarsi e continuò la sua strada felice quanto mai: «i' su ringrâzi, i' su ringrâzi trop trop, ma no servive nuje... mandi mandi».

## “Strategia «umana» in Mozambico”, Marco dalla Torre

Statale nr. 6. La percorro una volta ancora, guidando il primo di una colonna di blindati usciti in pattuglia. Nulla più di un nastro d’asfalto: uno dei “corridoi” che l’ONU ha affidato alla vigilanza degli alpini; strategicamente il più importante, che unisce il grande porto di Beira al confine con lo Zimbabwe.

Ai lati ci sono chilometri di savana, all’apparenza incontaminata. Mimetizzate nel colore arido della stagione secca, qua e là l’occhio attento scorge alcune capanne isolate. Ogni tanto si intravede qualche villaggio. In realtà migliaia di profughi, all’inizio della guerra civile, si sono riversati sulle poche strade come questa, le uniche sulle quali continuano a circolare mezzi commerciali. Un’emigrazione temporanea, si pensava, fino al termine della guerra. Ma la guerra non finiva mai: 27 tragici anni, definiti da Reagan «il maggior olocausto dopo la seconda guerra mondiale» (fino ad allora, ahimè...). L’empasse tra i governativi del FRELIMO e i ribelli della RENAMO, il disimpegno dopo il 1989 dell’URSS, il “grande fratello” della Repubblica Popolare del Mozambico, simboleggiata da un sole sormontato da una stella rossa e solcato da una zappa e un kalashnikov, la fame e una lunga siccità ne avevano fatto il paese più povero del mondo. Con fatica si giunge agli accordi di pace siglati a Roma il 4 ottobre 1992. Sono i primissimi giorni della missione: ancora non è chiaro l’atteggiamento della gente. È necessaria la tattica americana di “show the muscles”: in pattuglia siamo armati fino ai denti, i rapporti con la popolazione sono ancora nulli. Poi l’annuncio: domani, domenica delle Palme, si celebra la “Giornata mondiale della gioventù”. Il vescovo di Chimoio la festeggerà con i giovani del luogo. Se qualcuno volesse andare...

La località è vicina all’accampamento del 3° Alpini, quelli del Monte Nero; l’istituto agrario è il migliore del Paese ed è retto dai Salesiani. Viene nazionalizzato e sopravvive stentatamente per qualche anno, per poi chiudere i battenti... Una delle nostre compagnie organizza un cordone di sicurezza ermetico. Entriamo in mimetica e senza armi; siamo più di 300. Ad accoglierci ci sono quasi mille giovani mozambicani, composti e, a loro modo, eleganti. La Messa è lunga, dai ritmi africani, al tempo stesso raccolta e gioiosa. I volti si distendono, si aprono i sorrisi, si stringono le mani... C’è un unico striscione: «4 aprile 1993, Giornata mondiale della gioventù, primo anno della gioventù mozambicana in pace». In un Paese dall’attesa di vita non superiore a 47 anni, l’enorme maggioranza della popolazione ha vissuto unicamente in condizioni di guerra...

Questa gente, abituata al passaggio di non benevoli eserciti - da quello portoghese ai governativi “rossi”, dai “khmer neri” della RENAMO, all’esercito dello Zimbabwe, entrato a difendere il suo “sbocco al mare”: martedì prossimo si ritirerà, fiducioso della nostra vigilanza - si è accorta che - sotto i giubbotti antiframezzamento, gli elmetti e il mitra - siamo ragazzi normali, cristiani che cercano di contribuire alla pace, nemici di nessuno.

La chiamano “strategia italiana di approccio alle operazioni militari di pace”. Sarà anche codificata, ma a noi è venuta spontanea. Una giornata che ha rappresentato una svolta nella missione.

Oggi, dunque, giovedì 8 aprile, sono di nuovo in strada. Dall’entusiasmo curioso dei bambini alla più composta e pacata speranza degli adulti: la gente non ha più timore, ci sorride e ci saluta, pensando a una realtà che pochi conoscono e tutti desiderano, la pace.

## “Una storia d’alpini e di scarpe”, Alessandro Borgotallo

Erano grossi e sgraziati. Lucidi e, ai miei occhi, decisamente fuori luogo. Il mio “giorno da alpino che non potrò mai dimenticare” inizia così. Di fronte ad un paio di vibram che il caporale istruttore a cui sono affidato veste con la leggiadria di una étoile del Bolshoi. E’ il primo giorno di un settembre che sa ancora terribilmente di agosto e di mare. Io, un ragazzo in t-shirt nera e jeans. Chioma già sfumata da casa, per prevenire scempi. L’ultimo sguardo da civile lo riservo a quelle cime maestose: quinta teatrale di via Col di Lana, a Belluno. Ed è proprio scritto così: ‘16° Reggimento’, sulla cartolina azzurra che stringo nella mano sudata. Ormai è un tutt’uno con la cenciosa Carta d’Identità, mentre seguo il rumoroso incedere di quegli scarponi.

Sono l’unico piemontese in una valle di veneti, trentini ed altoatesini. Con me, un ragazzino imberbe venuto da Genova, a suo agio quanto un cammello proiettato sulle Dolomiti. Ha 19 anni ed il terrore del nonnismo. Mi s’incolla a fianco perché io, di anni, ne ho 25. Accondiscendo, forse per paternalismo, forse perché conosce la mia Mondovì. Barbiere, vestizione, mensa, poi inquadrati in blocco, poi camerate, poi di nuovo negli uffici, poi il carrello della spesa, dove, dentro, ti riversano di tutto e di tutte le taglie. Nonno Riccardo me lo aveva detto: attento alle scarpe, non fartele dare diverse. Lui, le sue da alpino, le aveva gettate nel fuoco ad Annowka, Fronte Russo, 50 anni prima che io ricevessi le mie. Nel gennaio del 1943 era un conducente del Battaglione ‘Ceva’, con la mula aveva portato indietro dal Don 5 commilitoni della ‘Cuneense’. Si era salvato perché era senza scarpe. Due coperte ben strette al calcagno funzionavano meglio di quel cartone gelido che straziava la carne. Alpini e scarpe: che storia... E io seguo quei vibram come un fedele seguigio. E quell’altro di Genova segue me. Non c’è tempo per pensare, tutto va fatto veloce e bene. Sennò, sono urla e parolacce, declinate in tutte le cadenze del Triveneto. Quel vibram resta la mia guida: dove va l’istruttore vado io, cosa fa l’istruttore faccio io. Si corre e si ubbidisce. Si ubbidisce e si corre. Ogni tanto, intercalo con un ‘Comandi!’ scandito fermo, marziale. Quasi urlato. In mensa consumo il mio primo rancio. Non so nemmeno perché, ma chiedo un po’ di riso. L’aspetto è accettabile. Il gusto, persino gradevole. Capiro di lì a qualche mese - quando in altre caserme ribolliranno solo marmettoni di pasta al sugo - perché la ‘Tommaso Salsa’ fosse l’Hotel delle Alpi’. Ho persino tempo di scambiare qualche battuta con i ragazzi altoatesini. Non ne avevo mai frequentati. Dobbiaco, Brunico, Vipiteno, che prima evocavano in me prelibatezze di yogurt e speck, ora diventano persino un po’ familiari. E capiscono che sono più le cose che ci accomunano che quelle che ci dividono: la naja serve anche a questo. Ma è un ‘messaggio non classificato’ a segnare per sempre la mia storia di recluta. Divento un ‘cambio Car’. Così, presto, da Belluno, mi ritrovo nella familiare Torino. Hanno accettato l’avvicinamento per motivi di studio, ma finisco nelle Trasmissioni.



Ai piedi, i trasmettitori del Battaglione 'Frejus' calzano gli 'stivaletti da lancio'. Marroni, affusolati, persino un po' dandy, al punto che qualcuno se li imbosca per infilarseli, il sabato sera, in licenza. Sono bellissimi gli stivaletti da lancio, ma non 'suonano' come quel diavolo di vibram. E' il suono di "quel giorno da alpino che non potrò mai dimenticare".

## “9 ottobre 1963 disastro del Vajont”, Renato Bogo

Quella notte del 9 ottobre 1963, rientrando in caserma verso le 22:15, avvertii una strana sensazione, una specie di misteriosa inquietudine... Tutte le luci degli uffici dei comandi erano accese e l'aria era attraversata da un brusio continuo. Pochi passi verso la mia branda, e subito sentii la tromba suonare l'allarme. La solita manovra di esercitazione, pensai... E via di corsa al posto di lavoro. Il fonogramma ricevuto lasciava pochi dubbi “la diga del Vajont è caduta Longarone non esiste più”. Incredibile, impossibile... Cosa poteva essere successo?

Ordini precisi nella confusione del momento e già eravamo sulla strada verso Longarone. La mente correva veloce... C'era da capire, verificare, quantificare, sistemare... Ci sarebbero state mille cose da fare, troppe cose da fare. Il percorso non fu facile; già tra Ponte nelle Alpi e Fortogna trovammo montagne di detriti, animali gonfi d'acqua, corpi abbandonati, devastati dall'onda e trascinati dalla corrente del Piave.

Era impossibile arrivare a Longarone dalla statale Alemagna. Salimmo quindi verso Pirago, oltre la ferrovia. Della linea che portava verso il Cadore non restava che ferro contorto, braccia metalliche protese verso l'alto ad implorare un aiuto impossibile. Quel richiamo silenzioso tuttora mi resta nella memoria, così come quelle immagini in tutto e per tutto simili a sculture futuristiche. Da qui lo sguardo poté correre sul niente che restava intorno, tra i sassi della piana del fiume Piave e quella luna alta, piena e beffardamente splendente.

E in cima alla gola, lei... la diga... ancora intatta... dominatrice incontrastata di quell'orrido illuminato, spettatrice muta, una vera grande testimone della tragedia. Come potevo capire quello che era successo, chi avrebbe potuto spiegare? Non restò che immaginare il lento sgretolarsi della montagna fino al suo scivolare improvviso dentro il bacino; l'acqua che cresce, cresce e diventa un'onda, l'onda che sale in un crescendo piena di forza e che passa sopra la diga, in quella notte silenziosa fino a sfiorare il cielo. Acqua ovunque, sopra tutto e tutti! Stranamente la diga non crollò, rimase intatta: baluardo inconsapevole del nostro destino di uomini. Ci penso ancora, ci penserò sempre. E ancora vivo quel dolore senza risposta che provai nel vedere il terrore negli occhi di quel bambino che tremando, raccolti nella zona dei gradoni di Longarone, sfigurato e gonfio, ancora avvolto dal calore della mamma vicina, di un abbraccio dato da poco. Per me, giovane poco più che ventenne, fu l'incontro col dolore, quello vero e tragico, talmente grande da segnare per sempre il mio cuore. Nell'immensità di quella devastazione infinita mi sono sentito testimone di una guerra silenziosa, combattuta senza armi e senza possibilità di vittoria contro noi stessi e la nostra presunzione di poter dominare la natura.